

GLI APPUNTAMENTI MANCATI E LO SGUARDO DI SISIFO

A. DE LUCA

... Si è già capito che Sisifo è l'eroe assurdo, tanto per le sue passioni che per il suo tormento. Il disprezzo per gli dei, l'odio contro la morte e la passione per la vita, gli hanno procurato l'indicibile supplizio, in cui tutto l'essere si adopra per nulla condurre a termine. È il prezzo che bisogna pagare per le passioni della terra... Egli ridiscende al piano. È durante questo ritorno che Sisifo mi interessa. Un volto che patisce tanto vicino alla pietra, è già pietra esso stesso! Vedo quell'uomo ridiscendere con passo pesante, ma uguale, verso il tormento, del quale non conoscerà la fine. Quest'ora, che è come un respiro, e che ricorre con la stessa sicurezza della sua sciagura, quest'ora è quella della coscienza. In ciascun istante, durante il quale egli lascia la cima e si immerge a poco a poco nelle spelonche degli dei, egli è superiore al proprio destino. È più forte del suo macigno. Se questo mito è tragico, è perché il suo eroe è cosciente ... Non esiste destino che non possa essere superato dal disprezzo.

A. Camus

«Non ho fatto in tempo ad odiarti: questo avrei voluto dirgli. A cinque anni si possono capire molte cose. Mio zio mi portò con lui, ignorando quello che era successo. Quando arrivammo in ospedale, c'era una grande agitazione nel pronto soccorso. Io, piccolo com'ero, non ero stato forse neppure notato. Appena entrai vidi la scena che mi segnò per tutta la vita. Volevo molto bene a mio padre, era bello andare con lui in macchina, appena poteva mi portava con lui: ho questo ricordo e cerco di tenermelo stretto. Quel giorno capii che non mi avrebbe più portato con sé... Lo sparo provoca sempre tanto sangue, c'era tanto sangue per terra e mio padre era adagiato in una specie di grande scatola... quel petto pieno di sangue era di mio padre. Aveva solo trenta anni, gli avevano sparato poco prima».

Luca venne rinchiuso presto in un orfanotrofio, mentre gli venivano assassinati altri familiari, fra cui successivamente anche la madre e un giovane parente al suo posto. Dopo aver fumato lo spinello, iniziò presto a "bucarsi". Riuscì a studiare e arrivò a diplomarsi. Tentò di uccidersi, quando per overdose perse un amico a cui era legato. Luca ha un bel taglio d'occhi e uno sguardo attento, quando parla va subito al sodo, ha quasi trenta anni. Al colloquio pianse quel giorno, era da tempo che non gli accadeva. Poi ricordò quando, molti anni prima, al mattino, vedeva gli altri bambini della scuola lasciati dai loro genitori. I preti dell'orfanotrofio qualche volta l'avevano accompagnato, ma, mi sottolineò, non era la stessa cosa. I ragazzi come lui venivano chiamati "ospiziotti". A Luca dava molto fastidio, ma non riusciva a reagire. Una volta l'orfanotrofio era un ospizio per anziani, per quanti erano considerati alla fine della loro esistenza. Non voleva a otto anni sentirsi alla fine della sua. Luca è ora in una comunità per tossicodipendenti, è diffidente verso la vita. Sa che non può richiedere a nessuno un risarcimento, sa che i debiti contratti in passato verso la società è giusto vengano pagati. Sta cercando di capire ciò che è vitale e ciò che non lo è.

Al ritrovamento di ciò che pensava fosse vitale è rimasto deluso, mentre soffre nel comprendere la perdita di ciò che radicalmente ed autenticamente lo era. Il senso è nel vitale autentico. Ma occorre perdere l'innocenza per conquistarla? Come ammoniva Nietzsche, riconoscere di odiare per riuscire ad amare? Si ritorna sempre sugli stessi tragici passi? E riuscire ad odiare è nel tempo, nel tempo legato alla morte terrena? Sembra che a qualcuno non rimanga nella vita che il destino tragico della devianza, della tossicodipendenza. Luca è convinto che sia il suo destino farsi o fare del male, è nella natura delle cose, come lo sbocciare dei fiori o il volo degli uccelli. È nella natura delle cose ammazzarsi, mi dice, e si meraviglia delle obiezioni di quanti gli parlano di vita, di speranza, di progetti.

LO SGUARDO ADULTO DI SISIFO

Ci sono appuntamenti mancati, nella vita, come ci sono incontri inattesi. Avremmo voluto che nella nostra vita si fossero rispettati certi appuntamenti, come avremmo voluto evitare degli incontri. Lo scontro con la morte è radicale, ma lo è anche quello con la vita: la sofferenza. L'uomo soffre. Ed è inevitabile, come il male, il senso inutile della sofferenza, gli appuntamenti mancati: non solo gli incontri possono fallire. E a volte l'esistenza sembra essere trascinata o spinta, come una pietra che rotola. Ma Sisifo, che qualcuno indica come il padre di Ulisse, da Camus viene osservato quando ridiscende senza il masso verso il piano, laddove l'attende invece il macigno, la punizione forse più terribile, come Camus stesso nota, "il lavoro inutile e senza speranza". Ma in quel momento, in quella discesa, Sisifo è consapevole e diventa eroe, perché può giungere al disprezzo del suo destino. È l'ora della coscienza. È l'attimo in cui la consapevolezza scopre il gioco del destino tragico, che tutto sommerge e pietrifica. Per un momento certo, poi si ricomincia. Sisifo ha intuito di essere pietra lui stesso: è questa l'autenticità radicale, il confronto con l'assurdità, il sorriso amaro verso di essa e la scelta di continuare eroicamente ad esistere. Quando Luca vede con uno sguardo adulto la morte del padre piange e s'impetra. Egli si fa carico del macigno assurdo dell'esistenza fino ad incarnarlo. Quale aiuto? Poteva Luca attendersi a questo punto che l'assurdo non esistesse? Il mistero è svelato, ormai. Il pianto di un bambino può essere tragico, ma quello di un adulto o scopre o non scopre il senso della sua sofferenza. Il senso dell'assurdo giace sommerso in una disperazione, che ha l'esito e l'esilio nella sofferenza "inutile e senza speranza". Quando la sofferenza diventa ai nostri occhi priva di senso allora è il male, l'inatteso, il mistero minaccioso. Eppure da qui può cominciare il necessario e faticoso cammino da percorrere, nella speranza, nel progetto, nel tempo atteso, nel mondo comune. La consapevolezza aiuta anche nel destino tragico. Non è l'assurdo il male, ma il non-confronto con esso, il permanere senza tempo in un tempo pietrificato anch'esso. Nessuna possibilità di cambiamento per Sisifo: non se ne vede una nelle pieghe del mito, che lo incatena per sempre alla ripetizione. Quale possibilità per Luca? La stessa presa di coscienza, che impetra il suo cuore, ne principia lo scioglimento.

«Vidi mio padre sorridermi...». «L'ultimo ricordo nitido che ho di mio padre è un episodio che accadde poco prima che morisse. Gli si era ingolfato il trattore con cui arava la terra. Lo rimorchiai fino all'officina di un nostro vicino meccanico. Quando lo vidi in lontananza gli corsi incontro da lontano, ma non riuscii che arrivare subito dopo, non si accorse di me. Nel vedermi capì e mi rimproverò, dicendomi di ritornare a casa. Aveva provato diverse volte a rimmetterlo in moto senza riuscirci e doveva essere molto arrabbiato. Ad un tratto salii sul trattore e girai la chiave, mettendolo in moto. Tutti rimasero sorpresi. Vidi mio padre sorridermi... sembrava molto fiero di me... Al suo funerale qualcuno mi prese da dietro e mi avvicinò al suo corpo nella bara. Gli diedi un bacio... gli dissi "ti voglio bene, papà". Avrei voluto dirgli tante cose, "torna a casa, ti prego... torna a casa... il tuo sorriso..."».

Luca si lasciò andare e pianse. Io mi trattenni a fatica, mi avvicinai a lui in un lungo e pesante silenzio. Quando il colloquio finì, entrambi avevamo uno sguardo diverso. Ignoriamo spesso quanto sia importante un sorriso, un ricordo, un gesto. Eppure quando lo capiamo, tentiamo di legarci ad

esso in maniera indissolubile, arrivando a desiderare l'impossibile, sospendere il tempo, fermarlo, cercare di riportare in vita qualcuno, attenderlo a quell'ora in quel posto... ma il tempo e il luogo della morte o della perdita senza senso non sono raggiungibili dalla nostra mente. C'è un solo modo che ci offre l'illusione di controllare la morte, senza in realtà affrontarla con sguardo adulto: anticiparla, mentre l'angoscia diventa l'impossibilità stessa di poter intuire un "dopo" pieno di senso, che si possa unire all'"attuale" incomprensibile.

«*Volevo tenerli in vita... forse volevo raggiungerli*». «La mia tossicodipendenza era la mia "vita"! Eppure ho cercato di fermare il tempo, la vita vera. Niente aveva senso, o, meglio, solo il "farmi". Con il passare degli anni scoprii il "fumo", poi l'eroina, la cocaina, gli psicofarmaci e una serie infinita di altre schifezze. Solo quando mi "facevo" mi sentivo come le altre persone. Il "buco", lo "sballo", la ricerca della sostanza era tutto per me, era diventata la ragione stessa della mia vita. Stavo "bene". Non c'era nient'altro. Non c'erano i miei... Sì, volevo tenerli in vita. Quando ero "stordito" non pensavo a niente e il tempo era fermo. Tante volte ho cercato la morte... forse volevo raggiungerli».

Luca voleva superare l'insuperabile. Vi sono vissuti di angoscia che superano la sfida, lo scandalo, l'angoscia stessa della morte e trasfigurano il senso delle cose e di ciò che è il vivere.

La pietrificazione è incrociare anche lo sguardo della Medusa. Ma lei è l'unica mortale delle tre Gorgoni, che suscitano orrore anche agli immortali e abitano nei pressi del regno dei Morti. È l'unica che può essere sconfitta, ma con degli strumenti. Perseo li ricevette da Ermes, considerato anche il padre di Autolico, nonno di Ulisse.

La pietrificazione può essere sconfitta dalla "visione" fenomenologica (cfr. L. Calvi 1999).

GLI APPUNTAMENTI MANCATI

Gli appuntamenti sono la realizzazione di un'intesa (interpersonale), intenzionale, in un luogo, in un senso, in un tempo. Ma essi possono fallire. Esiste la possibilità di coincidenza, di concordanza come di discordanza fra l'intenzione e il suo riempimento in quel momento. Il mancato appuntamento può creare una non coincidenza o un fraintendimento della verità. Si percepisce tutto questo passando per diversi gradi di adombramenti. Per Husserl (1900-1901, pag. 423, corsivo nel testo), nella "Sesta Ricerca", la verità diventa «in quanto correlato di un atto identificante, uno *stato di cose* e, in quanto correlato di un'identificazione di coincidenza, un' *identità: la piena concordanza tra l'inteso e il dato come tale*. Questa concordanza viene vissuta nell'evidenza, in quanto l'evidenza è l'effettuazione attuale dell'identificazione adeguata». Quando ciò non accade si frana in possibili e deleteri fraintendimenti, in appuntamenti mancati.

Essere-per-gli-altri. «Solo quando mi "facevo" mi sentivo come le altre persone». In nome di tale considerazione si ricerca ciò che in quel momento sembra assumere l'unico ed ultimo senso che possa far da tramite per sentirsi "come gli altri" a qualsiasi prezzo. La ricerca dell'altro ci rende uomini, ma la relazione, come Edith Stein ha notato, è parte dell'essere persona che dialoga e rispetta il proprio nucleo individuale. Borgna, Callieri, Gozzetti e altri, sul versante psicopatologico, hanno più volte sottolineato la complessità di un tale dialogo. Il nostro essere uomini è il nostro essere-con-gli-altri. Ma essere-con-gli-altri è un essere-per-gli-altri. Si vive, si sorride, si agisce... sempre per un altro. E facciamo fatica a pensare che tale nostra umanità possa trasfigurarsi nei suoi contenuti. Come è possibile farsi del male, fare del male? Essere-per-gli-altri è presente per ciò che in quel momento rappresenta ed ha assunto il significato di possibilità di far parte, di appartenere a quelle date persone e non ad altre, nei loro nomi propri.

Essere-per-il-senso. «Il "buco", lo "sballo", la ricerca della sostanza era tutto per me, era diventata la ragione stessa della mia vita». È la possibilità stessa dell'esistenza, intrisa di speranza, ma di una speranza che ha smarrito il suo contenuto. Il progetto di vita o dell'agire quotidiano

implica il senso stesso della vita e della morte. Esso è decisivo e superiore a qualsiasi angoscia. La morte, la sofferenza, la colpa, il caso, le situazioni limite jaspersiane possono essere comprese se assumono senso, ma non possono essere superate nell'umano agire. «La libertà dell'uomo – scrive Jaspers (1948-1963, pag. 99) – è inseparabile dalla *coscienza della propria finitezza*» (corsivo nel testo). Chi pretende di superare l'insuperabile vuole l'impossibile e smarrisce il senso del possibile, mentre nella perdita dei limiti si disperde l'autentica potenzialità. Il fiume che straripa non perde solo l'acqua dall'alveo, ma anche i suoi confini iniziali. Qui l'esistenzialismo di Jaspers scopre la sua faccia negativa. La visione nichilista non lascia margini se non il nichilismo stesso. In ogni caso è solo il senso che supera la morte stessa o la sua angoscia, ma non fattualmente. Vi è risentimento nel nichilismo per ciò che avrebbe potuto essere e non è stato o ciò che è stato e non si è mantenuto. L'urto con le situazioni limite arresta il flusso del tempo, del senso, del progetto comune. Ci si siede ai margini del mondo, sul limite da cui si possono osservare in lontananza gli altri, ormai figure diafane, incomprensibili nei loro affanni, eppure da lì occorre ripartire. La rinascita del senso giunge quale superamento della sospensione dalla vita, nell'intuizione della sintesi in noi di finito ed infinito, all'appuntamento fra la situazione limite tragica e la possibilità dell'intersoggettività, dell'amarci, superiore alla "possibilità dell'impossibilità" heideggeriana della morte: su ciò concordano, tra gli altri e pur da punti di vista diversi, Marcel, Lévinas e Jankélévitch.

Essere-per-la-vita. «La mia tossicodipendenza era la mia "vita"! Eppure ho cercato di fermare il tempo, la vita vera.» L'agire di ogni uomo è mosso costantemente dalla ricerca per la vita. Essa è attiva ed è superiore all'angoscia di morte. Si ha paura non della morte, ma di perdere ciò che consideriamo vitale e ciò che esso rappresenta per noi. Se Lévinas intende «pensare la morte a partire dal tempo» e non più heideggerianamente il tempo "a partire dalla morte", se nel confronto con la morte prevale «la morte dell'altro: è questa la morte prima» (Lévinas), il nostro umano essere si pone originariamente in relazione con l'altro e per la vita. Ma nelle trasfigurazioni di senso e di ciò che è vitale viene ad essere valutato come unico orizzonte possibile il suicidio, lento o immediato. Le domande che mi pongo ora nel mio rapporto con Luca non partono da valutazioni sui movimenti "pulsionali", libidico, aggressivo o di morte, sulla coazione a ripetere, né tanto meno dal poco antropologico e molto ontologico essere-per-la-morte. «Che cosa è il *vitale* per Luca? Quale considerazione del vitale ha *adesso*? Quale era in altri momenti e quale sarà nel suo progetto di vita?».

Essere-per-la-trascendenza. La trascendenza richiama al legame con l'impossibile (Lévinas). I ragazzi con problemi di tossicodipendenza mi parlano di una così assoluta fusione con la siringa, che supera ogni comprensibilità se non la si considera come ricerca di unione con il trascendente, con l'impossibile. In tale elezione viscerale e non cedibile, organica (gli organi comunicano senza parole), si attua il sequestro dal mondo e dalla parola comune: la trascendenza ha senso al confluire e al congiungimento del dialogo con noi stessi e gli altri, nel continuo passaggio nell'intimità dei contenuti interpersonali. Il volo della colomba necessita dell'aria. Il monologo con la trascendenza non è solo l'inciampo solipsistico e assolutistico, ma la ricerca continua dell'impossibile, fino ad incarnarlo ed incatenarlo al tentativo costante di attuarlo.

Essere-per-il-bene. «Stavo "bene"». Quando l'agire d'ogni uomo è nella convinzione che ciò che si sta attuando è nel "bene" per qualcosa o per qualcuno, esso assume un significato chiaro, inattaccabile. Certo, Socrate si stupiva: quando l'uomo conosce il bene non può non seguirlo, per cui si compie il male perché non si conosce il bene. Eppure noi comprendiamo intuitivamente che spesso il "bene" non coincide con il bene. Non è mai la possibilità di incontrare il bene che si perde, ma il suo adempimento, la corporeità delle parole, mentre il contenuto si trasfigura. Ed anche la malafede è una scelta che assume connotazioni chiare per chi la realizza: è un "bene" per sé, mentre non può allo stesso tempo ignorare l'altro. Il Volto dell'Altro si impone, comunque (Lévinas). È nell'auto-fraintendimento che si trasfigura il senso ultimo e primo. Se il sentiero è come lo si

percorre, vale a dire nei modi, le parole senza corpo non hanno senso, come la scritta “il lavoro rende liberi” all’ingresso dei lager nazisti.

Non dunque l’accettazione della morte richiama l’autenticità ed è necessario attuare, ma l’accettazione di ciò che è vitale, trascendente, mondo comune, bene comune. L’urto con le situazioni limite, sia pur tragiche, non è violenza, ma esistenza, coscienza dolorosa.

IL CONTENUTO INTERPERSONALE E L’INTUIZIONE DELLA SINTESI

Se l’oblio in certi casi necessariamente accade, in altri l’acqua del Lete viene ad essere affannosamente ricercata nella speranza di poter bagnare, di portare sollievo alle lacerazioni dell’anima. L’uomo, nel cercare di dimenticare i propri limiti, non esclude il dato ultimo della sua umanità, la relazione con l’altro, il senso della sua esistenza, il vitale, il trascendente, li trasfigura quale mancato appuntamento tra ciò che era possibile e non è avvenuto. Non si riesce ad intrecciare un’intuizione di sintesi tra il limite e la nostra capacità di amare e di essere amati che oltrepassa, nella sua certezza, anche la morte. Amiamo, dunque, siamo. Oltre il tempo della clessidra dell’essere uomo. Sempre e di nuovo si realizza un *contenuto interpersonale*. Ci accompagnano in tale ricerca gli studi di Edith Stein sulle sue nozioni di “forza vitale” (*Lebenskraft*) e di empatia (*Einfühlung*). L’empatia non è collusione, straripamento e con-fusione dei propri vissuti, ma un “rendersi conto di...”, essa consente di scoprire contemporaneamente l’uguaglianza e la diversità o l’uguaglianza nella diversità dei vissuti, mentre la forza vitale, “qualità reale persistente” (E. Stein 1922, pag. 57) del proprio io, non misurabile numericamente, regola il flusso stesso della vita.

Ma la ripresa non può giungere che in un dolore improvviso, in un pianto personale, in un urto fragoroso (in Ovidio: *litora planguntur fluctu*, le spiagge sono percorse dai flutti. *Planctus* = urto, battimento rumoroso, scontro. È il momento in cui il mare incontra e dona appuntamento alla terra, sempre e di nuovo). L’incontro (con l’altro e con noi stessi) avviene nel pianto, nello scontro rumoroso dei flutti sugli scogli. Se la sofferenza implica la conoscenza – si soffre perché si conosce – la conoscenza si dipana ogni volta nelle essenze. Capiamo cos’era vitale, trascendente in relazione con l’altro e scopriamo se era intriso di senso, nella perdita, nel naufragio. E l’approdo alla riva è nella solitudine, nella nostra solitaria esistenza (cfr. De Luca 1998, 1999). Nessuno può vivere, amare, morire o soffrire al posto di un altro. Si nasce nel dolore e si muore nella consapevolezza di esso. E per poter continuare a vivere, spesso si muore lentamente. Nell’affanno per continuare a vivere è in gioco l’esistenza, il sentirsi ed il viverci come gli altri: quella particolare e tragica dipendenza permette appunto di sentirsi come gli altri. Il mondo comune anche se lontano viene in qualche modo cercato e in tanti momenti sentito. Mentre la totale dipendenza (da un qualche cosa di preciso e limitato) sembra consentire l’assoluta indipendenza da tutto il resto (che pare non assumere più importanza), emerge la ricerca inesauribile dell’*indivisibilità* e della *sospensione* (nel tempo, nel corpo, nello spazio...). Si attua la pietrificazione del corpo, si cerca disperatamente la pietrificazione del tempo. Non è possibile fermare i granelli della clessidra, se non interrompendo il flusso del proprio tempo, non è possibile prevederne la disposizione, se non pietrificandoli. Dopo la causalità lineare e quella circolare, attendo adesso quella sferica, che rotola sugli argini del tempo.

La sofferenza è legata alla nostra capacità di amare, al riconoscimento improvviso dell’altro e di noi stessi, come alla considerazione dell’inutilità di ciò che accade. È Giobbe che dando del tu a Dio (Camus) fa emergere il *noi* del vivere: la relazione con il mondo e con le persone e le cose che amiamo. Eppure esiste quel tipo di conoscenza immediatamente tragica, che smarrisce le coordinate, il ritrovarsi con gli altri in un progetto di vita. Nell’esistenza drammatica di Luca si smarrì il quotidiano e la possibilità di accogliere quelle intuizioni, che permettono ad ognuno di noi di vivere ogni volta non solo nello sperare, ma nello “sperare in...”, nella possibilità, nella scelta, nell’accogliere la situazione limite e di proseguire: in quel momento dirompeva in Luca un’unica dolorosa condizione di esistenza, inevitabile, liminare, quella della morte e della morte non

comprensibile, cosicché il vitale, il trascendente, il sensato diventava il cercare di evitare tale ricordo con la pietrificazione del tempo e del senso.

«Mio fratello ce l'ha fatta... Vorrei una vita vera!» «Voglio bene a mio fratello. Lui ce l'ha fatta... è uscito dalla tossicodipendenza! Si è sposato, ha un bambino adesso. Non lo vedevo da anni. Non sapevo cosa dirgli l'ultima volta che l'ho visto. Vorrei che parlassimo, ora... ma ho tanta paura. È difficile uscire dalla mia vita, da quel tipo di vita. Vorrei una vita vera!»

L'assurdo dell'assurdo non è nella sua esistenza, è nel suo ingresso violento dentro di noi, nelle nostre viscere. Non esiste insuperabile o assurdo o macigno, che non possa essere osservato con lo sguardo di chi ha compreso, mentre ci possono essere nove anni di metadone al di fuori della comprensione. Ogni nostro atto invoca una riflessione sull'uomo, altrimenti è appuntamento mancato. I confini degli incontri e degli appuntamenti sono segnati, accennati sulla sabbia del mare, pronti a modificarsi e a scomparire alla nuova onda, per essere poi ridisegnati e riproposti, ma non seguiranno mai lo stesso tracciato di prima. Forse la meta è solo il volo di un sogno. Nel tempo. Nel cercare di capire il senso. Del giusto. Le lacrime della sofferenza non hanno ali e non c'è poesia nella tragedia: c'è disperazione, tossicodipendenza, suicidio, servizi non funzionanti... e siamo chiamati non a giustificare la realtà, ma a farla vivere, nella poesia, mentre il dolore a volte sogna di volare. Il volo d'un sogno può essere infranto anche da una lacrima, ma il pianto dei sogni si nasconde nel silenzio. Comprendere o comprendersi non è giustificare o giustificarsi, ma cogliere il senso della responsabilità individuale, che trova espressione nella riuscita degli appuntamenti autentici. L'appuntamento mancato trascina a sé la delusione ed invoca risposte.

Non so se Luca uscirà dalla sua tossicodipendenza: posso solo sperare e fare il possibile perché ciò accada, la vita farà il resto. Attualmente è responsabile dell'orto e ne ha molta cura. La primavera ha fatto sbocciare finalmente dei germogli a cui teneva molto. Invita ogni volta gli altri ragazzi a vederli da vicino, con sguardo attento. Ne va fiero. I piccoli germogli non hanno storia e crescono nel silenzio. Non esiste terreno che se coltivato non possa dare vita autentica o gemme che non possano fiorire, sempre e di nuovo, nonostante l'inverno.

BIBLIOGRAFIA

- Borgna E.: "Noi siamo un colloquio". Feltrinelli, Milano, 1999.
- Callieri B.: "Percorsi di uno psichiatra". Ed. Univ. Romane, Roma, 1993.
- Calvi L.: "Prospettive antropofenomenologiche". In: "Trattato Italiano di Psichiatria" (diretto da G. B. Cassano e altri), 2^a ed., 77-92, 1999.
- Camus A. (1942): "Le mythe de Sisyphe". Gallimard, Paris. Trad. it.: "Il mito di Sisifo" (trad. A. Borelli), Bompiani, Milano, 1998.
- De Luca A.: "Dal Naufragio alla solitudine. Riflessioni su fenomenologia e psicoanalisi" (Pres. di S. Marhaba). Teda, Castrovillari (Cs), 1998.
- De Luca A.: "Il dolore e il pianto nella ri-nascita". Relazione al convegno: "Fenomenologia e psicopatologia degli stati limite". Cosenza, 05/11/1999 organizzato dall'Ass. Aion, in corso di stampa a cura di B. Callieri, G. Marchese, S. Rodighiero.
- Gozzetti G.: "La tristezza vitale". Marsilio, Venezia, 1996.
- Heidegger M. (1927): "Sein und Zeit". Max Niemeyer Verlag, Tübingen. Trad. it.: "Essere e Tempo" (trad. di P. Chiodi). Longanesi, Milano, 1976.
- Husserl E. (1900-1901): "Logische Untersuchungen". M. Niemeyer, Halle, 1922. Trad. it. : "Ricerche Logiche" (a cura di G. Piana). Il Saggiatore, Milano, 1988, vol. II.
- Jankélévitch V.: "Penser la mort?". Éditions Liana Levi, Paris, 1994. Trad. it.: "Pensare la morte?" (trad. di E. Lisciani-Petrini). R. Cortina, Milano, 1995.
- Jaspers K. (1948-1963): "Der Philosophische Glaube". Piper, München. Trad. it.: "La fede filosofica" (a cura di U. Galimberti). Marietti, 1973.
- Lévinas E.: "Dieu, la Mort e le Temps". Éditions Grasset et Fasquelle, Paris, 1993. Trad. it.: "Dio, la morte e il tempo" (a cura di S. Petrosino). Jaca Book, Milano, 1998.

- Marcel G. (1949-1950): "Le mystère de l'être". Aubier Montaigne, Paris. Trad. it.: "Il mistero dell'essere". Borla, Roma, 1987.
- Stein E. (1917): "Zum Problem der Einfühlung". Buchdruckerei des Waisenhauses, Halle. Trad. it.: "Il problema dell'empatia" (a cura di E. e E. Costantini, pref. di A. Ales Bello). Studium, Roma, 1985.
- Stein E. (1922): "Beitrage zur philosophischen Begründung der Psychologie und der Geisteswissenschaften". Niemeyer Verlag, Tübingen. Trad. it.: "Psicologia e scienze dello spirito" (Pres. A. Ales Bello, trad. di A. M. Pezzella). Città Nuova, Roma, 1996.

Dott. Antonio De Luca
Via Milano, 42
87068 Rossano (Cs)